

# DEBITO

# E PROMESSA

TRA DIPENDENZA E AUTONOMIA

LUCA ALICI, SILVIA PIEROSARA (A CURA DI)

Con contributi di Antonello Alici, Giovanni Costa,  
Fabrizio d'Aniello, Gabriele Pagliariccio,  
Silvia Pierosara, Francesco Stoppa, Francesca Tognon  
e Francesco Viola



**FrancoAngeli**

SPILLE  
LAVORO per LA persona



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

# LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,  
diretta da **Gabriele Gabrielli**

**Comitato scientifico:** Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Giuseppe Mantovani, Francesco Totaro, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Silvia Profili, Enzo Rullani, Giuseppe Varchetta

---

## LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona ([www.lavoroperlapersona.it](http://www.lavoroperlapersona.it)) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. Arricchisce, rendendola più preziosa, la nostra identità e prepara un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

---

## LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto. Vuole testimoniare l'impegno per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, l'accoglienza e la diversità, la giustizia, la cooperazione e la solidarietà, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Un impegno quanto mai necessario in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro.

Valorizzando diversi linguaggi, la collana propone saggi, studi e ricerche, esperienze educative e formative.

I singoli titoli si offrono come saggi di riflessione e approfondimento per imprenditori, operatori ed educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, studenti e cittadini impegnati nel costruire una società diversamente fondata dove sia possibile coltivare l'umanità.

La sezione *SPILLE* propone saggi in formato agile per "tenere insieme" le parti di un tutto, intrecciando colori e voci, passioni, esperienze e prospettive.

I lettori che desiderano informarsi sui libri  
e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e  
isciversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail  
le segnalazioni delle novità.

# DEBITO

# E PROMESSA

TRA DIPENDENZA E AUTONOMIA

LUCA ALICI, SILVIA PIEROSARA (A CURA DI)

Con contributi di Antonello Alici, Giovanni Costa,  
Fabrizio d'Aniello, Gabriele Pagliariccio,  
Silvia Pierosara, Francesco Stoppa, Francesca Tognon  
e Francesco Viola

**FrancoAngeli**

  
SPILLE  
LAVORO per LA persona 

*In copertina:* ID 49359157 © Gloria Rosazza  
| Dreamstime.com

*Grafica della copertina:* Elena Pellegrini

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni  
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

- Il debito come filo e la promessa come ago.  
Per una cucitura tra autonomia  
e dipendenza,**  
di Luca Alici e Silvia Pierosara pag. 7
- Indipendenza, dipendenza, interdipendenza  
in una società di singoli,**  
di Francesco Viola » 23
- Riscoprire la dipendenza come  
bene relazionale,**  
di Silvia Pierosara » 48
- Crescere tra dipendenza e separazione,**  
di Francesco Stoppa » 67

<b>Dipendenza e autonomia tra <i>ponos/labor</i> ed <i>ergon/opus</i>,</b> di Fabrizio d'Aniello	»	83
<b>Tra dipendenza e autonomia: la qualità del lavoro nell'era digitale,</b> di Giovanni Costa	»	100
<b>Abitare i luoghi tra debito e promessa. Il punto di vista della storia urbana,</b> di Antonello Alici	»	121
<b>La cura della salute fra autonomia e dipendenza,</b> di Gabriele Pagliariccio	»	133
<b>L'esperienza di Medici con l'Africa CUAMM,</b> di Francesca Tognon	»	140
<b>Note sugli autori</b>	»	147
<b>Note</b>	»	151

*Il debito come filo e la promessa come ago.  
Per una cucitura tra autonomia e dipendenza*

di Luca Alici e Silvia Pierosara

## **1. Oltre le fatiche odierne**

Quattro lemmi e due congiunzioni costituiscono il titolo di questo volume. Debito e promessa, da una parte, legati da una “e”, quasi ad attestare un legame inevitabile; autonomia e dipendenza, dall’altra, collegati da un “tra”, quasi a indicare la necessità di un transito continuo tra le due. In qualche maniera, a pensarci bene, queste quattro coordinate sono legate anche tra loro e in virtù di ciò ci dicono molto dell’umano, della sua essenziale condizione relazionale, tanto sul versante temporale – il suo modo di rivolgersi al passato e affacciarsi sul futuro – quanto su quello spaziale – come orizzonte dinamico nel quale la trama delle relazioni si intesse e si disfa continuamente. E ci dicono di ciò che siamo chiamati a tenere insieme così come di ciò che siamo chiamati ad attraversare.

Del debito avvertiamo, però, prima e più frequentemente, il laccio, il vincolo, la riduzione di libertà, mentre dovremmo coglierne il tratto di riconoscenza, legame, provenienza: Benjamin ci ricorda, ad esempio, che il passato è il luogo che contiene sempre un'occasione mancata e che, proprio per questo, dobbiamo avvertire la possibilità di sentirci autenticamente in debito, e cioè vedere nel passato ancora un luogo del possibile che ci aiuta a non essere sconfitti oggi<sup>1</sup>. Si può pensare dunque, come mette in luce Godbout, un debito che non sia “né uno stato di dipendenza permanente come nelle società pre-monetarie, né un debito economico da liquidare come nel sistema monetario”<sup>2</sup>, né – potremmo aggiungere – il “nemico pubblico” dell'autonomia? Due spunti risultano preziosi, entrambi insufficienti, nella loro singolarità ed entrambi, a propria volta, “in debito” nei confronti di altre letture possibili.

Il primo ha a che fare con ciò che non può essere posseduto. La parola “debito” indica ciò che si deve a qualcuno, chiede restituzione. Ma se guardiamo a “debito” come aggettivo il panorama muta, indicando addirittura qualcosa che va al di là di ogni possibile restituzione. Espressioni come “a tempo debito” o “nelle debite forme” non rimandano al rimborso di un credito, ma a un'opportunità, l'emergenza di qualcosa che occorre, “che non possiede e che non può restituire: non ne può fare commercio, ma solo viverla”<sup>3</sup>. E diventa interessante l'etimologia: *dehibere*, che proviene da *de-habere*, e quindi provenienza di ciò che si ha in quanto

lo si ha da altri. Si tratta di un'esperienza e non di un possesso, di qualcosa di essenziale e inafferrabile. Anzi, l'essenziale è inappropriabile. Non è la mancanza la cifra di ciò che è debito, ma il non possesso.

“Non è dalla mancanza che si genera la sua esperienza, ma dalla presenza di qualcosa che non si possiede e che deriva da altri, ma che pure occorre alla vita”<sup>4</sup>.

Ciò non vuol però dire che questo sia un debito di niente o di nessuno. Certo, si tratta dell'esperienza di una inequivalenza essenziale all'esistere, ma che non significa, necessariamente, inappropriabilità per tutti gli spazi di significazione. Un debito in cui non è possibile restituire tutto, ma non un debito in cui niente è dovuto. Un debito che può assumersi l'avvenire solo nel momento in cui riesce a dare un senso nuovo alla restituzione e quindi al riconoscimento.

Il secondo spunto concerne ciò che non deve essere restituito. Importanti le seguenti parole di Sarthou-Lajus:

“Riconoscersi debitori di altri è riconoscere la propria vita come dono sulla base del credito, della fiducia che l'altro ci ha accordato e che ci ha fatto uscire dall'anonimato”<sup>5</sup>.

Da questa “grazia” non ci si deve voler liberare, non ci si può voler liberare. Siamo oltre la contabilità e la solvibilità, perché essere in pari significa “rompere con il passato e con il presente”<sup>6</sup>. Anzi, proprio tale indebitamento originario “fa uscire la morale dai limiti della semplice ragione”.

Con ciò non si vuol negare che il debito possa essere negativo, ma si vuole affermare che nel debito positivo la reciprocità che viene innescata non implica lo sdebitamento, bensì rende possibile il dono e quindi anima il valore di legame.

Anche nei confronti della promessa sperimentiamo una fatica analoga: avvertiamo innanzitutto e oramai quasi esclusivamente l'impossibilità della fedeltà, l'inutilità dell'impegno, il tratto avverso rispetto alla spontaneità mentre ci è più difficile attingere alla portata potente della durata, del progetto, della tenuta: Arendt, tra gli altri, sottolinea che la promessa è il rimedio all'imprevedibilità dell'azione, e in un qualche senso la possibilità, aggiungerebbe Ricoeur, per l'umano di iniziare ad abitare il futuro "nonostante" il proprio agire<sup>7</sup>. La promessa come capacità (e non impossibilità) umana, in modo particolare dote del sé riflessivo (e quindi di un soggetto adulto); la promessa come impegno che non imprigiona, piuttosto libera in direzione di un coerente compimento di sé (e quindi una libertà in relazione).

*Pro-mittere*, ovvero, in origine, "mettere in presenza di", "sottoporre allo sguardo di qualcuno"; anticipare ciò che avverrà, impegnandosi in prima persona perché avvenga; *pro-mittere*, ovvero, in quello che ne è diventato successivamente l'uso comune, "assicurare", "dare la parola", annunciare qualcosa di certo, obbligare se stessi a rispettare ciò in merito a cui si prende un impegno. Lo sguardo e l'udito, la certezza visiva e la garanzia verbale, il dispiegamento di un gesto quasi elementare

e la consacrazione di un dovere: entro questo arco che sembra coniugare, tra radici etimologiche e consolidamenti convenzionali, due realtà differenti – e invece declina il medesimo cuore semantico – si dischiude il senso del promettere. Incardinata nella finitezza, ma tentativo di un suo costante trascendimento; radicata nel presente, ma fortemente proiettata nel futuro; frutto di un accordo ragionevole, ma animata da un affidamento fiduciale: la promessa costituisce un'interessante espressione della nostra condizione esistenziale, un luogo nel quale mutamento e costanza, flessibilità e coerenza, istante e durata convivono, in cui s'intrecciano riflessione antropologica, etica, politica e giuridica.

Debito e promessa sono dunque profondamente legate dal modo in cui spingono la relazione a sfidare l'ipoteca del passato e l'indecifrabilità del futuro, nella misura in cui trasformano il riconoscimento di vincoli e legami che ci precedono, soprattutto in senso intergenerazionale, in una promessa di restituzione “in avanti” e contribuendo a un rinnovato “spazio relazionale” dove possano operare un rammento tra autonomia (senza autosufficienza) e dipendenza (senza sottomissione), dove invece oggi pare esserci uno strappo non riparabile. Una lacerazione che in qualche maniera è figlia proprio del modo con cui decliniamo oggi l'autonomia, associata intrinsecamente all'autosufficienza, e rifiutiamo la dipendenza, intesa esclusivamente come sottomissione.

## 2. Al culmine di alcune derive...

Si potrebbero indicare tre ambiti nei quali andare a rintracciare lo slittamento che ha fatto sì che per noi “autonomia” assolutizzasse autosufficienza e autodefinizione e “dipendenza” assumesse il significato di mancanza e subordinazione: la globalizzazione per il modo in cui ci ha costretto a fare i conti con ciò che è identitario; la rivoluzione digitale per l’accezione che ha finito per riconoscere alla personalizzazione; la pandemia per le implicazioni che ha comportato rispetto al tema del controllo. Proviamo a vedere rapidamente nel dettaglio questi ambiti.

Un luogo piccolo, dove tutto (o quasi) è a portata di mano, in cui tutti (o quasi) si conoscono ci fa sentire al sicuro, ma finisce spesso per innalzare pareti soffocanti o mura difensive (fisiche o fittizie). Certo, la nostra identità si rafforza, le nostre capacità sembrano trovare realizzazione, addirittura diventa possibile dare forma concreta a un’idea, con tempi più lenti e meno frenetici; ma lo sguardo rischia di farsi autoreferenziale, disattento alla condizione altrui, autosufficiente. Quando invece lo spazio si amplia e l’orizzonte si allarga, allora il nostro respiro si ossigena, si fa più profondo, ma deve fare i conti con la distanza, la diversità, la vastità, che finiscono per disorientare se non addirittura sradicare, disimpegnare. Ci sembra difficile allora trovare una cornice comune, sentire vicinanza con qualcuno e finiamo per correre freneticamente sulla superficie del

mondo, confortati dall'idea di una comune umanità che forse non sappiamo nemmeno più cosa significhi.

Da sempre siamo immersi in questa ritmica: una dimensione a misura di persona, un orizzonte impersonale senza misura. Così è stato già più di ventitré secoli fa, quando, dall'osservatorio delle loro piccole *poleis*, i greci si sono trovati al cospetto dello sfondamento a Oriente di Alessandro Magno: disorientamento sul futuro, paura dei vecchi barbari ora concittadini. Così è stato, in direzione contraria, ai giorni nostri, dopo la grande ubriacatura della globalizzazione, che ha innescato la risposta immunitaria di nuovi nazionalismi, populismi, localismi: identità liquefatte che reagiscono irriducendosi. Locale e globale sono le parole che oggi declinano questa ritmica tra piccolo e grande; prossimità e distanza ne sono la manifestazione in tempi di pandemia<sup>8</sup>.

Così capita quel che ha ben colto Elena Pulcini, accostando non paradossalmente “individualismo illimitato” e “comunitarismo endogamico”<sup>9</sup>: viviamo un frangente storico in cui una soggettività sovrana, prometeica e narcisista, entropica, “dai contorni fluidi e incerti, ancorata all'immediatezza del presente e ai piaceri dell'effimero [...] caratterizzata da un rapporto parassitario con il mondo, ridotto a immensa fabbrica di merci”<sup>10</sup>, convive con un bisogno di comunità che si forma riducendosi alle dinamiche di esclusione che genera,

“una sorta di entità presupposta e incontrovertibile che [...] obbliga gli individui all'appartenenza, presentandosi [...] inflessibile e refrattaria all'innovazione, non ricettiva dell'eventuale irruzione di nuovi soggetti [...], non disponibile al confronto e alla negoziazione”.

L'identità si costruisce più con il no che con il noi, si fa identitarismo, che in fondo significa essere solidali solo tra identici. E l'autonomia diventa di fatto autarchia.

Nel 2011, Eli Pariser, nel suo “viaggio al centro della terra *on line*” intitolato *Il filtro*<sup>11</sup>, sostiene che siamo entrati nell'epoca della personalizzazione, ovvero in un mondo in cui la globalità del web finisce per avere dimensioni *ad personam*, visto che attorno a ognuno di noi si sta costruendo un mondo che lascia sempre meno spazio a punti di vista differenti e che ci confeziona su misura una realtà in cui tutti la pensano come me. La rivoluzione pionieristica della rete finisce per tradire le sue promesse libertarie e per anestetizzare un confronto, un dialogo, un incontro tra diversi, assolutizzando quello tra identici.

La scintilla arriva da qualcosa di sconvolgente nell'uso oramai onnipervasivo che facciamo dei motori di ricerca: si pensa che ricercando su Google tutti ottengano gli stessi risultati. Ma dal dicembre 2009 non è più così. Google, scrive Pariser, non è più uguale per tutti, perché ognuno vede i risultati che è stato deciso siano più adatti a lui, ciò che un algoritmo ha deciso ci possa confermare nelle nostre idee, nei nostri piaceri, nelle nostre convinzioni. Inizia l'epoca della personalizzazione che, come scrive l'ex amministratore delegato di Google, Eric Schmidt, dovrà culminare in un codice che indovina quello che sto per scrivere. Si è così innescato un circolo senza fine, che dai motori di ricerca si è innervato a tutto il mondo della rete (da Amazon a

Netflix, solo per citare due colossi tra gli altri): a monte ha la costruzione della rilevanza (ciò che è importante per me), a valle la distruzione della diversità (ciò che è lontano da me), in mezzo una mole enorme di dati (che oggi costituiscono la mole dei Big Data). La costruzione della rilevanza di ciò che ci piace attiva un paradosso che pare ingovernabile: gli algoritmi hanno bisogno di dati; più dati hanno, più i filtri devono essere sofisticati per organizzarli. La bolla dei filtri, interposta tra la mia ricerca e i suoi risultati, non stimola più a imparare quello che non sappiamo, limita il nostro orizzonte delle soluzioni e alimenta un approccio più passivo all'acquisizione di informazioni: ne nasce quello che Pariser chiama il “circolo vizioso dell'io”. E l'autonomia diventa l'espressione di un Io tiranno<sup>12</sup>.

L'esperienza della pandemia è divenuta, come ogni crisi, un'occasione di rivelazione: ci ha fatto capire che qualcosa stava scricchiolando, mentre facevamo finta di non sentire. Vite costruite come se l'altro fosse un accidente, se non un incidente, o uno strumento, se non un ostacolo; persone appoggiate le une alle altre in un gioco sottilissimo di equilibrio, nel quale pensavamo fosse lecito stare così, senza guardarsi negli occhi, senza domandarsi il senso. Stavamo sperimentando uno straordinario incremento di possibilità e potenzialità, strettamente legato però al rischio di allontanarci da noi stessi, in un mix micidiale di disincanto e angoscia; un grande meccanismo a incastri in cui una sorta di immunità reciproca doveva fare da collante al nostro stare insieme. Finché un

“*virus* come *vulnus* [...] ha aperto scenari esistenziali, politici e culturali complessi, in cui si è rimessa in gioco dolorosamente

la questione della vita, personale e sociale [...]: un evento, invisibile nella sua fonte, planetario nei suoi effetti, che ha rimesso al centro la fragilità della condizione umana, al di là dei miti occidentali dell'autonomia e dell'autosufficienza, tracciando modelli di dipendenza globali che hanno segnato la carne delle persone. Una ferita lacerata, che resta ancora aperta”<sup>13</sup>.

L'esperienza della pandemia da Covid-19 ha avuto in questo senso una funzione rivelatrice: ci ha fatto allontanare dagli altri per farci scoprire che ci stavamo allontanando prima di tutto da noi stessi, squarciando il velo sotto il quale tenevamo nascosto un chiaro impianto di società: un mero calcolo ingegneristico della convivenza, fatto per sottrarre e addizionare in nome di una reciproca diffidenza, che tiene in piedi le istituzioni; un mero calcolo che genera massimizzazione del profitto, che tiene in piedi le imprese e le organizzazioni; un mero calcolo di ottimizzazione delle prestazioni che consente a ogni individuo di fare sempre di più nel minor tempo possibile. Per dirla con il linguaggio che Hannah Arendt usa in *Vita activa*, aggiornato ai nostri giorni, potremmo dire che il tempo “aveva” a tal punto conquistato lo spazio da trasformare l'accelerazione in simultaneità e che lo spazio “era stato” a tal punto saturato e riempito da doverne generare un altro, il mondo digitale<sup>14</sup>.

La pandemia ci ha svelato tutto ciò e di fatto è divenuta un grande acceleratore e amplificatore di queste dinamiche, fino a esplicitare un'oscillazione che volemmo non guardare più: tra la paura di disegnare qualcosa di comune, perché la singolarità rischia di esserne

calpestate, e l'esaltazione di una singolarità fatta di esperienze individuali che sta creando una società di solitudini. Cerchiamo esperienze di solitudine per scappare dal caos e dalla frenesia ma cerchiamo anche calcoli ben fatti di convivenza, che paiono però valere finché restano dentro l'orizzonte detentivo dell'io e non divengono una limitazione della libera espressione di sé, della libera autodeterminazione di ognuno. Dentro questa sfida si colloca allora la possibilità di ripensare e riconfigurare distanza e prossimità, provando a interrompere questa vittoria della velocità sullo spazio e della potenza sul potere, così come l'equilibrio tra prossimità e distanza<sup>15</sup>. Farlo significa intendere la prossimità non l'ennesima occupazione di spazio ma la postura di chi non è lontano pur restando distante ma sa farsi vicino, disambiguando alcune associazioni che sono entrate nel nostro linguaggio comune, e fare della distanza la manifestazione del primo talento umano, cioè la capacità di collegare, recuperandole un valore che, anche in questo caso, va ben oltre il suo uso comune, con il quale si indica di solito separazione, distacco, se non addirittura protezione<sup>16</sup>. E una certa idea di autonomia, scopertasi orfana del controllo, si è sentita smarrita.

### **3. ...e alle loro radici**

Ci sono ambiti della vita comune più esposti di altri al rischio di fraintendere il nesso fra dipendenza e autonomia.

Più aumenta tale esposizione, più urgente diventa la necessità di ripensare l'autonomia – sottraendola al monopolio semantico del controllo e dell'autosufficienza – e la dipendenza – scoprendola come una dimensione di dignità, lontana da ogni possibile caduta nelle logiche della subordinazione e della sottomissione. I due termini si implicano a vicenda: non c'è autonomia senza il riconoscimento di una condizione di dipendenza o, tenendo conto del suo essere una cifra che accomuna, di interdipendenza; non c'è dipendenza generativa senza un orizzonte in cui autonomia significhi mantenimento delle condizioni di esercizio della dignità personale<sup>17</sup>.

Per poter delineare il perimetro degli spazi d'intersezione fra autonomia e dipendenza che i contributi di questo volume disegnano, è utile riflettere ancora sulle semantiche contrapposte di questi due ordini della relazionalità. La prima sembra oggi vittima di un'esasperazione: quando il paradigma del controllo e dell'autosufficienza incontrano le diverse forme di organizzazione della vita comune contemporanea, la giusta rivendicazione dell'autonomia che reclama come controparte la fiducia diventa retorica dell'autoimprenditorialità e della creatività a tutti i costi<sup>18</sup>. La seconda è vissuta come un peso insostenibile per chi immagina una libertà svincolata<sup>19</sup> e smisurata oppure, viceversa, come la maldestra giustificazione di un processo di vittimizzazione infinito, che pone il soggetto al riparo da ogni responsabilità di scelta o decisione.

Nei contesti organizzativi, sottolinea Costa, la scommessa che le persone sono chiamate a fronteggiare sta nel

ritrovare un equilibrio fra la passività arresa di chi s’inserisce in strutture di senso e d’azione già date e percepite come imm modificabili e l’eccessiva responsabilizzazione dell’individuo rispetto al proprio successo e alla propria autorealizzazione. Il fine di un lavoro che promuova l’autonomia senza rinnegare il valore dei legami deve essere la partecipazione, come rileva d’Aniello: l’orizzonte del prender parte valorizza la buona dipendenza, riconoscendo come suo centro propulsore una certa reciprocità che la rende una figura del “tra”<sup>20</sup>, e la buona autonomia, che non è mai solo per sé, ma è capace di aprirsi verso il bene comune. Anche nel lavoro, pertanto, esiste un concetto di autonomia che non si riduce all’idea del controllo e della competenza.

Nella sfera delle relazioni personali, comunitarie e sociali, in cui – come evidenzia Viola – il singolo affamato di distinzione e originalità sta progressivamente sostituendo l’individuo, la sfida è doppia: da un lato, essa consiste nel riconoscere la dipendenza come condizione ontologica che dice di un essere tra e di un essere con, entrambi inaggrabili, traccia di una fragilità comune di cui aver cura e da trasformare in occasione di vita buona; dall’altro lato, si tratta di far convivere quest’idea di dipendenza con un’idea di autonomia come esercizio responsivo di dignità e fiducia. L’autonomia, dunque, lungi dal cancellare la dipendenza, è precisamente la maturazione di una consapevolezza storica e critica del radicamento ontologico ed etico di ciascuno.

Per essere autonomi non bisogna recidere i legami o vivere come se essi non si dessero, entro una dimensione di